

PROTEGGERE IL SORRISO DEI BAMBINI

ATTRAVERSO UNA TOCCANTE TESTIMONIANZA, SUOR LUCIA CORRADIN, ORA IN ITALIA DOPO 18 ANNI DI SERVIZIO AL *CARITAS BABY HOSPITAL* DI BETLEMME, CI LASCIA UN MESSAGGIO PROFONDO: LA VITA E IL SORRISO DELL'INFANZIA VANNO SEMPRE CUSTODITI E PROTETTI

Ho scelto di scrivere questo articolo per dar voce ai più piccoli, raccontando quanto imparato dai bambini assistiti, giorno dopo giorno, nell'unico ospedale pediatrico della Cisgiordania, presente a Betlemme, che si chiama *Caritas Baby Hospital*. Lì ho speso diciotto anni della mia vita da consacrata, svolgendo svariati compiti nell'ambito infermieristico e dirigenziale. Essere poi membro del gruppo *clown* è stata un'opportunità in più per conoscere la magia e il fascino del tener desto la parte bambina dentro di me.

Miriadi di sorrisi ho visto e ho ricevuto gratuitamente prendendomi cura dei bimbi malati. A mio avviso, il sorriso rivela la nostra anima ristorata, il sentirsi bene e a casa, la bellezza della vita, ma i bambini, con i loro sorrisi giocosi, ci mostrano il divino che c'è in ognuno di noi. Come proteggere il sorriso dei bimbi? Dall'esperienza vissuta direi che lo possiamo proteggere in tre modi che voglio condividere raccontando storie vissute con loro, imparando

dal quotidiano a leggere l'invito e l'insegnamento di Dio.

PRENDERMI CURA DELL'ALTRO FINO IN FONDO

Talia è nata con quasi quattro mesi di anticipo. Per i genitori la conclusione, improvvisa e prematura, della gravidanza, ha rappresentato un ulteriore *shock* nella loro giovane vita: avevano già dovuto superare il trauma di due aborti e quindi temevano di perdere anche il terzo figlio. Come è normale in queste situazioni drammatiche, i coniugi provavano sentimenti contrastanti: paura, felicità, *stress*, gioia, preoccupazione e dubbio se alla fine la piccola sarebbe sopravvissuta. Per lei, avevano già scelto un nome, Talia, che significa «rugiada del cielo». Quando è venuta alla luce, la piccola Talia pesava 750 grammi. A causa delle sue condizioni così fragili, era stata respinta da due ospedali di Betlemme. La prognosi era decisamente negativa. I giovani genitori, disperati, si sono rivolti allora a un terzo ospedale, il *Caritas Baby Hospital* di Betlemme, che ha deciso di accoglierla nella speranza di poter migliorare le sue condizioni di vita. La gracile creatura è stata ricoverata immediatamente nel reparto di Terapia intensiva e fin dall'inizio i medici non promisero nulla ai genitori. Talia era davvero minuscola, fragile, ma tra-

LUCIA CORRADIN

PADOVA

Suora elisabetтина. Infermiera professionale. Per 18 anni in servizio a Betlemme in Cisgiordania presso il *Caritas Baby Hospital*, prima come Caposala del Reparto Neonatale, poi come dirigente dell'Ospedale.

smetteva una grinta indescrivibile; per lei sono state decisive le cure mediche specializzate che ha ricevuto. La bambina è rimasta sotto stretta osservazione e giorno dopo giorno la bimba cresceva in età, peso, salute, vitalità, rinvigorendo fiducia e speranza nei genitori e nell'equipe medica e infermieristica. La bella notizia circolava da reparto a reparto; tutti – chi in un modo e chi in un altro – hanno manifestato segni concreti di attenzione e affetto alla bimba e ai genitori. E Talia ce l'ha fatta. Dopo 11 settimane di cure, la bambina è andata a casa. I primi tempi dopo la dimissione, il padre e la madre dormivano addirittura nella sua stanza, per paura che la bambina tirasse la coperta fin sopra il naso e si soffocasse. Dopo la nascita di Talia, la vita della giovane coppia è cambiata radicalmente, perché abitata da questo dono prezioso e divino. Hanno sentito in maniera ancora più forte la responsabilità di custodire e di far crescere questa loro figlia. È commovente ricordare quel giorno del primo controllo, quando la gioia per il ritorno della piccola esplose e la notizia si diffuse in un lampo per i corridoi. Grazie a Talia, che non ha mai smesso di sorridere, abbiamo potuto vivere e vedere il miracolo avvenuto nel prendersi cura dell'altro fino in fondo.

TENER DESTO IL DESIDERIO DI SOGNARE

Sono stata toccata in modo particolare dalla storia di una mamma e di una nostra ragazza malata, che a mio avviso, hanno in comune la forza di lottare e di non smettere mai di sognare. La storia di Aliah è solo una delle tante che potrebbero essere raccontate, perché come lei sono numerose le donne che in tutto il mondo sono vittime delle loro stesse famiglie e delle convenzioni sociali radicate. Oggi Aliah ha 57 anni, è di Dura, una cittadina del sud della Cisgiordania; all'età di 22 anni ha sposato suo cugi-

no. I primi due figli sono nati sani e i successivi tre figli sono nati malati. Disperata, si è rivolta al *Caritas Baby Hospital*, non senza prima aver dovuto affrontare un impervio cammino insieme al figlio, dato che la situazione politica di quei tempi l'ha costretta a percorrere molti chilometri a piedi, da una collina all'altra per trovare un autobus diretto a Betlemme. La diagnosi fu «*acidemia metilmalonica*», un difetto genetico del metabolismo incurabile, che, se non trattato, può rivelarsi letale ed è causato dal matrimonio tra consanguinei. Venuto a conoscenza del fatto, il marito, nonché cugino di primo grado, ha abbandonato la moglie e i bambini. Di lì a poco si è risposato con un'altra donna, e si è sempre rifiutato di pagare gli alimenti. Lei si è trovata così totalmente abbandonata a se stessa, ma ha trovato un rifugio sicuro presso l'ospedale, dove vengono seguiti i due figli (il terzo è morto alcuni anni fa), nonostante siano ormai maggiorenni. Grazie all'incoraggiamento delle operatrici sociali, Aliah ha potuto attivarsi contro le convenzioni sociali fortemente radicate, prendendo così in mano la propria vita. Contro la volontà dell'ex marito è riuscita a fare in modo che i due figli si sposassero al di fuori della famiglia. E ha anche cominciato a coltivare il proprio orto, piantando menta, spinaci e cetrioli, allestendo anche una serra su un fazzoletto di terra di sua proprietà. Curare i due figli ammalati è la missione della sua vita. Ma non solo: Aliah, nel tempo che le rimane, si impegna a sensibilizzare il vicinato, nonché presso l'ospedale, segnalando i possibili rischi derivanti dai matrimoni tra consanguinei. L'altra storia riguarda Mouna, un'esile ragazzina di 10 anni, proveniente dal villaggio di Idna nel Sud della Cisgiordania, segnata dalla *fibrosi cistica*. Dal suo primo anno di vita viene regolarmente al nostro ospedale, specializzato fra l'altro nella cura delle malattie metaboliche incurabili. All'ospedale

vengono somministrati a Mouna i farmaci necessari e la fisioterapia polmonare, in modo che riesca a espettorare il muco, che ostruisce i suoi polmoni. Ma l'accompagnamento della ragazza non si limita alle cure mediche. Mouna trascorre molto tempo disegnando. Vorrebbe seguire le orme del padre che ha una fabbrica di sapone, portando avanti l'attività, ma la sua malattia non glielo consente. E allora lei si cimenta nell'arte del disegno, perché il suo sogno non è, come lo è per tante ragazze, quello di sposarsi presto, ma di diventare un'artista. Impariamo da Aliah e Mouna che non c'è situazione che possa impedirci di sognare.

◆ IMPARARE A PARTORIRE ALLA VITA E AL CIELO

Ho conosciuto Abed, un bambino musulmano, affetto da una malattia respiratoria molto grave senza possibilità di miglioramenti, fin dalla tenera età di un mese, quando era ricoverato nel reparto dei prematuri e sempre sotto il ventilatore; ogni volta che riusciva a staccarsi dall'apparecchio, era un bambino rinnovato, energico, con un sorriso indimenticabile, accattivante, mansueto e gaio da attirare tutti. A mano a mano che cresceva, passava da un reparto all'altro a seconda della gravità e riusciva a malapena a stare a casa alcuni giorni. Quando ha cominciato a provare il gusto della musica, che la cara sorella le faceva sentire tramite il cellulare, ascoltava ridendo, giocando e poi danzando con tutto il suo corpo. Era una calamita irresistibile, che ti comprava con lo sguardo profondo, penetrante degli occhi e con le sue manine così fragili, a volte fredde che toccavano i capelli, le guance per attirare un abbraccio, una carezza, un bacio. A mano a mano che passavano i giorni, la sua malattia peggiorava fino a quegli ultimi giorni quando lo vedevi disteso a letto senza forze,

inerme, incapace di reagire, bisognoso di tutto. Che strappi alle viscere, che dolori nello stare dinanzi, nell'accarezzarlo, chiamarlo e avvertire non solo razionalmente, ma nel cuore stesso e nella propria carne, che per Abed era arrivato il momento di passare alla vita vera, di lasciare questa terra, questa dimora a lui molto cara e preziosa. Prima di morire però, all'udire la voce del padre, è riuscito ad alzarsi dal letto, a mangiare e a far festa danzando e cantando per il padre. Quando il padre se ne andò, lui ci salutò sorridendo.

Davvero siamo legati alla terra, a questa vita e con Abed in modo particolare ho fatto esperienza non solo del partorire, come dare alla luce un figlio, nel farlo crescere, nel dargli il latte nutriente, affetto, dolcezza, attenzione, ma del partorire al cielo, del lasciarlo andare, dello svuotarmi per consegnarlo alla vera vita... Umanamente questo parto è più doloroso, più faticoso, ma il più fecondo perché ti fa fare esperienza dell'unione della terra col cielo, del cielo con la terra, dell'esperienza stessa di Dio padre che si fa tutt'uno con l'umanità facendosi uno di noi, assumendo la stessa carne, vivendo nella carne ogni passione, croce, morte e risorgendo alla vera vita ogni morte, lutto, distacco. Se durante il parto, ci sono le lacerazioni delle viscere per dare alla luce questa nuova vita consegnata da Dio alla madre, nel momento della morte di questo figlio è richiesto la disponibilità a partorire un'altra volta, svuotandosi ancora di più, affinché liberamente si consegni il proprio figlio all'unico Padre e credere che questo figlio vive nella gioia vera e che dall'alto intercede per noi...

Queste storie raccontano che la condivisione della nostra umanità è ciò che ci fa sentire a casa, protetti, custoditi e il sorriso e lo sguardo incrociati tonificano la vita vera già presente in noi. ◆

LUCIA CORRADIN

Vedere: L'immagine evangelica della stalla di Betlemme è perfettamente evocata nell'accoglienza che il *Caritas Baby Hospital* offre a bambini malati e ai loro genitori. L'esperienza maturata nel lungo servizio come infermiera, come *clown* animatrice e come amministratrice da suor Lucia Corradin in quell'ospedale ci offre uno spaccato di come la cura possa promuovere l'umanità nel luogo della sofferenza, facendo risuonare la scintilla di divinità che è presente in ciascuno di noi. La cura permette di alimentare il sorriso tanto nei casi in cui la malattia è umanamente curabile, come in quelli in cui non lo è. L'ostinatezza nel praticare il comandamento dell'amore è in grado di curare qualunque malattia dell'anima.

- Siamo capaci di prenderci cura di quanti, sofferenti e bisognosi, ci chiedono assistenza e asilo?
- Sappiamo adoperarci per promuovere le aspirazioni e i sogni dei nostri fratelli più fragili?
- Che sentimenti provoca in noi constatare che i nostri governanti ostacolano lo sbarco dalle navi di soccorso di poveri migranti raccolti in mare?

Giudicare: *«Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 1,6-7).*

«Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui» (Lc 10,34).

«Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dov'era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse «Talità kum», che significa «Fanciulla, io ti dico, alzati!» E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare» (Mc 5,40-43).

Agire: La constatazione della sofferenza e del bisogno ci interrogano e devono spronarci ad agire. Dobbiamo essere disposti a porci in relazione, a prenderci cura, sul modello di Gesù che i Vangeli non ci presentano mai come indifferente al dolore. E come le attenzioni del Maestro non sono mai limitate alla sola sofferenza dei corpi, allo stesso modo siamo chiamati a prenderci cura delle persone nella loro interezza, compresi i loro sogni, le aspirazioni e la rete di relazioni di cui fanno parte. Quando la sofferenza è prodotta dalla malattia, qualche volta potremo avere la gioia di vivere un processo di guarigione, ma anche quando la guarigione non potrà essere ottenuta, la relazione che sarà stata alimentata renderà la vita del malato e la nostra più belle e degne di essere vissute. Anche quando le nostre cure non riusciranno a evitare la morte del malato, potremo accompagnarli sicuri che l'altra vita gli riserverà gioia e serenità. Si può vivere in questo caso, per dirlo con le parole di suor Lucia, il dolore e la soddisfazione di *«partorire al cielo»*.

A cura del Segretariato CPM di Pisa